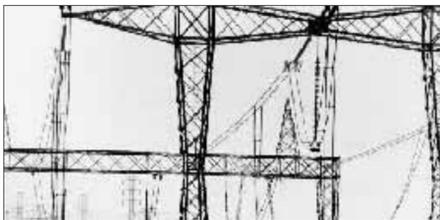


Accordo tra Enel e sindacati sulle 3 società ex Genco Sono 5mila i lavoratori degli impianti da dismettere

È stato siglato l'accordo tra Enel e sindacati sul numero complessivo dei lavoratori che passeranno a Eurogen (2.214 unità), a Elettrogen (1.721 unità) e a Interpower (1.122 unità), le tre società (Genco) nel quale sono confluiti gli impianti per 17 mila megawatt da dismettere. Ma resta in alto la definizione dei criteri che dovrebbero far confluire nelle tre società quota parte degli impiegati delle direzioni territoriali, il personale di staff necessario per rendere totalmente autonome le nuove strutture produttive. Il segretario della Flaet-Cisl Arsenio Carosi riferisce che i sindacati degli elettricisti sono in attesa di una lettera dell'Enel che indichi i criteri per l'assegnazione del personale di staff alle dipendenze delle tre ex Genco.



Amato: «Un'assurdità le tariffe telefoniche al minuto spero Telecom capisca o interverrà la concorrenza»

Il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, torna sul tema delle tariffe telefoniche e chiude con una battuta il convegno sui giovani dell'associazione Italiani Europei. «Quando dissi che non hanno senso le tariffe telefoniche a minuto e che bisognava basare i contratti sulla capacità dei cavi, mi diedero dello stravagante», ha detto Amato, che aveva anche chiesto l'abolizione delle vecchie bollette affinché gli utenti potessero pagare solo il canone e non il traffico. «Vedo qui persone che hanno responsabilità in Telecom spero che siano capaci di accogliere le mie sollecitazioni. E se non lo faranno loro - ha concluso il ministro - spero che lo faccia la concorrenza».

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Inps, guerra ai finti lavoratori autonomi Previdenza, Paci: controlleremo se fra i precari ci sono dipendenti «camuffati»

RAUL WITTENBERG

ROMA Sono un milione e 700 mila i lavoratori parasubordinati iscritti al fondo cosiddetto del 10% (oggi, il 12%) presso l'Inps. Di questi un milione e mezzo continuano a versare contributi. Ma quanti di loro svolgono davvero una attività professionale autonoma, seppure coordinata e continuativa? E quanti invece sono dei lavoratori subordinati assunti con un contratto di collaborazione per risparmiare due terzi dei contributi sociali? Le cronache raccontano di muratori, raccoglitori di pomodori, operai tessili che figurano come collaboratori, una categoria caratterizzata da ricercatori, esperti di marketing, operatori nelle relazioni esterne o consulenti finanziari. E quindi è ormai certo che anche per questa strada si arriva nel pianeta dell'economia sommersa, dove l'Istat ha individuato quasi 600.000 «unità di lavoro» di questo tipo.

Il presidente dell'Inps Massimo Paci teme che il fenomeno dei «finti» autonomi stia dilagando. «In Italia - ha detto intervendendo a un convegno sui giovani - ci sono circa 1 milione e 500 mila lavoratori atipici, ma solo un quarto di questi sono realmente collaboratori. Gli altri sono finti lavoratori autonomi che le aziende hanno tutto l'interesse a mantenere tali». «Io - ha proseguito - ho visto cose abnormi, come un'azienda iscritta all'Inps che ha 800 collaboratori coordinati e continuativi». «Ma quando un collaboratore - ha continuato - lavora solo per un'azienda, allora dovremmo allineare le sue aliquote contributive a quelle di un lavoratore subordinato». In effetti l'80 per cento degli iscritti all'Inps - riconosce il segretario del sindacato Cgil dei lavoratori atipici (Nidil) Cesare Minghini - ha un solo committente; ma è pur vero

che il 70% è nel settore dei servizi, tipico dei lavori saltuari.

Paci ha assicurato che l'Inps effettuerà dei controlli per verificare quanti collaboratori lavorino effettivamente come tali e quanti invece siano dei «dipendenti camuffati». Ma il rischio di camuffamenti sarebbe annullato riequilibrando le aliquote contributive: più elevate quelle dei collaboratori, ora al 12%; più basse quelle dei lavoratori dipendenti, ora al 32%, eliminando la convenienza dell'abuso. «Bisogna modificare - ha detto - il rapporto interno della contribuzione. Non si possono più tollerare aliquote così sperequate: questo distorce il mercato del lavoro, non garantendo la

pensione a moltissimi individui». Paci ha infatti ricordato che le pensioni del cosiddetto popolo del 12% «saranno di poco superiori al milione nell'ipotesi più ottimistica di avere 35 anni di contri-

buti versati». Minghini, nel ribadire l'urgenza di consentire, a chi può, di versare contributi volontari (l'Inps non li accetta), sostiene che si può procedere più rapidamente all'aumento dell'aliquota contributiva al 19%. A condizione però che l'Inps si decida a inviare ad ogni iscritto l'estratto conto, che si risolva il problema acutissimo delle ricongiunzioni fra diverse carriere, che si istituisca l'obbligo del contratto scritto, che l'aumento del contributo non sia solo a carico del collaboratore, e che la sua figura risulti davvero diversa da quella del dipendente, ad esempio nel non dover osservare un orario di lavoro.



Case enti, prima tranche: 43mila

Sono 42.741 gli appartamenti degli enti previdenziali offerti in vendita agli inquilini, per un totale di 1.108 immobili sul territorio nazionale. E quanto si rileva dagli ultimi dati dell'Osservatorio sul patrimonio immobiliare degli enti, istituito presso il Ministero del Lavoro. Le 42.741 abitazioni sono la prima tranche delle case degli enti per cui è stata avviata la dismissione, che costituisce un importante capitolo della legge finanziaria in discussione al Parlamento. Si tratta in particolare di 22.049 appartamenti (per 653 immobili) di Enpaf, Enpals, Inail, Inps, Inpdap, Ipsema e Ipost e di 20.692 appartamenti (455 immobili) dell'Inpdai. Circa i tre quarti delle case in vendita è concentrato a Roma, con 17.649 appartamenti. Inpdai e 12.741 degli altri enti previdenziali. In seconda posizione, Milano in cui le case offer-

te ammontano a 977 per l'Inpdai e a 1.121 per gli altri istituti. La maggior parte degli enti non ha fissato il prezzo di tutti gli immobili. Solo l'Inps ha rilasciato indicazioni di prezzo con le lettere di offerta già spedite agli inquilini, ottenendo in risposta percentuali molto alte di adesione. È stimato in 373,3 miliardi di lire il valore catastale degli immobili in cessione nella prima tranche: per la quasi totalità (cioè 1.837 su 1.952) si tratta di unità a uso esclusivamente abitativo. Restano, per il momento, esclusi dalle offerte gli immobili «di pregio» dei quali l'Inps sta valutando i valori di mercato allo scopo di notificare le offerte. Per quanto riguarda l'Inpdai ha già inviato la lettera d'offerta agli inquilini con il valore medio di mercato a titolo indicativo: l'Istituto comunicherà entro il 26 dicembre prossimi il prezzo effettivo di vendita per ciascun appartamento.

IN PRIMO PIANO

D'Antoni: no alla legge delega per trasferire il Tfr nei fondi pensione

ROMA Sono in vista altri incontri con le parti sociali, dopo quello dell'altra sera a Palazzo Chigi, sull'utilizzo del trattamento di fine rapporto (Tfr) per finanziare i fondi pensione. Lo ha detto Sergio Cofferati a «Italia Radio», confermando che il governo ritiene «necessario rafforzare la previdenza complementare e crede che l'utilizzo del Tfr sia importante a questo fine». Il segretario generale della Cgil ha aggiunto che l'Esecutivo «ne discuterà anche nei prossimi giorni», esprimendo il suo apprezzamento per l'iniziativa. «Noi - ha proseguito Cofferati - con la riforma del '95 abbiamo avviato un processo che ha due pilastri, da un lato una previdenza pubblica consistente e prevalente, dall'altro, si è introdotto un secondo pilastro di previdenza integrativa o complementare da attivare attraverso forme contrattuali». Secondo il leader sindacale «soprattutto per i giovani è importante garantire entrambi i pilastri per dare loro alla fine della loro attività una pensione adeguata». Due le cose che egli si aspetta dal governo: «la prima a livello normativo, e cioè che l'adesione al Fondo sia stabilito contrattualmente, con la possibilità però del recesso da parte del lavoratore. La seconda necessità è di destinare il Tfr maturando futuro tutto alla previdenza complementare».

La legge dovrebbe prevedere che i contratti di lavoro stabiliscano la confluenza automatica del Tfr verso il fondo integrativo, sempre facendo salva la facoltà di revoca. Ma come arrivare alla legge? Le ipotesi ancora in piedi sono due: l'emendamento alla Finanziaria, o una legge delega nel collegato ordinamentale.

Il leader della Cisl Sergio D'Antoni è contrario alla delega, ritendendola uno strumento «improprio e rischioso» perché «il Tfr è salario differito e come tale appartiene alla contrattazione tra le parti, noi non ci fidiamo di un processo che porti ad una delega del governo». D'Antoni ha invece sottolineato di essere favorevole «al trasferimento graduale delle quote del Tfr da maturare alla previdenza integrativa per favorire la democrazia economica e la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa».

Anche le Acli prendono posizione sulla discussione sull'utilizzo del Tfr. Il presidente nazionale dell'Associazione, Luigi Bobba, trova ragionevole che il Tfr vada in previdenza, ma ritiene che si dovrebbe lasciare alle famiglie la possibilità di utilizzarlo nei momenti di maggior bisogno, per esempio quando i figli sono piccoli, oltre che per l'acquisto della prima casa.

Per l'Ugl «la questione del Tfr è una materia troppo complessa perché si possa prendere una decisione in tempi brevi, basta pensare a questo proposito al settore del pubblico impiego che solleverebbe grossi problemi di finanziamento del fondo». L'ex sindacalista Giuliano Cazzola, fiero oppositore di tutte le scelte del governo di centro sinistra in materia previdenziale, è contrario a finanziare i fondi pensione con i 25.000 miliardi che ogni anno le aziende accantonano per il Tfr. La sua opinione è invece che quelle risorse vadano attinte dalle casse dell'Inps, dell'Inpdap e di tutti gli altri istituti riducendo l'aliquota contributiva per l'assicurazione generale obbligatoria. Egli ritiene infatti che tra il 7,5% derivante dall'impiego del Tfr e l'aliquota obbligatoria del 32,7%, il sistema previdenziale pubblico e privato verrebbe a costare più del 40% della retribuzione lorda. E per ridurre di 6 punti l'aliquota obbligatoria, basterebbe portare in tre anni i requisiti per la pensione di anzianità a 57 anni di età e 37 di contributi.

RW

In tutti i paesi del capitalismo occidentale contemporaneo abbiamo di fronte non semplicemente una maggior complessità sociale, come è avvenuto in altri momenti, ma tre novità radicali: il passaggio dal lavoro/posto al lavoro/percorso per quanto riguarda lo status, la condizione del lavoro, l'affermarsi del fenomeno dell'«esclusione» per quanto riguarda la condizione sociale, i processi di Privatizzazione e dei consumi di cittadinanza. Le nuove tecnologie, oltre a risparmiare lavoro, rendono possibili nuove tipologie di imprese, sempre più miniaturizzate.

L'esclusione sociale si configura come una condizione che tende ad approfondirsi e ad estendersi ed interessa ormai tutte le aree urbane. Analizzando la struttura sociale dell'Inghilterra uno studioso, recentemente, arrivava a dividere il paesaggio sociale inglese in tre grandi blocchi: un terzo, privilegiato; un terzo, precario; un terzo, deboli. Tale struttura sociale «segna» ed è «segnata» da comportamenti sociali nuovi lo stesso conflitto sociale assume fisionomie in parti inedite: la secessione - la secessione dei ricchi come direbbe R. Reich - serpeggia sempre più tra i «privilegiati», l'autodifesa e la corporativizzazione tra i «precari», la passivizzazione tra i «deboli»; si affermano, inoltre, sempre più frequentemente fenomeni di «etnicizzazione»

L'INTERVENTO

WELFARE, UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO L'ESCLUSIONE SOCIALE

LUIGI AGOSTINI

delle dinamiche e del conflitto sociale.

Sinteticamente, matura con grande accelerazione nella condizione del lavoro e nella condizione sociale una nuova «questione sociale». In tutti i paesi dell'occidente capitalistico. Per la sinistra sociale la conseguenza, in termini strategici, è tanto elementare quanto radicale: tenere insieme lavoro ed esclusione, «deboli» e «precari» rappresenta l'imperativo imprescindibile per contrastare corporativizzazione e passivizzazione e per pesare sulla bilancia delle forze. La strategia politica confederale proprio su tale terreno incontra il suo odierno banco di prova, la verifica della sua capacità di unificare le forze, di quelle che una volta venivano definite classi subalterne. Se però può risultare perf-

no elementare cogliere la nuova necessità strategica, non altrettanto facile è tradurre tale necessità in realtà. L'errore più pericoloso sta sicuramente nel pensare di poter versare il nuovo vino nella botte vecchia: inserire cioè i nuovi fenomeni all'interno della vecchia rete di protezione sociale, quando, almeno in parte, tali fenomeni sono il frutto del funzionamento della vecchia rete. La struttura sociale post-fordista è abbastanza analoga alla struttura sociale prefordista e rende necessaria una nuova e più complessa strategia, su entrambi i termini, status del lavoro e condizione sociale, se vogliamo impedire esiti darwiniani su entrambi i versanti. Il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso rende necessaria sia l'introduzione di nuovi istituti sociali - nuova carta dei diritti del lavoro, salario minimo ecc - valevoli per tutte le forme di lavoro, sia il ridisegno dell'insieme della rete di protezione: dalle politiche previdenziali a quelle formative, dalle politiche della salute a quelle abitative.

L'emergere della esclusione sociale come fenomeno caratterizzante la nostra epoca, rende altrettanto necessaria una nuova politica sociale che non solo non può essere sussunta dalla politica contrattuale del sindacato - come negli anni 70 - ma che, per essere pienamente dispiagata, ha bisogno di superare due tabù particolarmente resistenti: una idea di cittadinanza puramente «lavorista» ed una idea di spesa sociale «distributiva».

L'esclusione richiede politiche mirate di integrazione, le cui dimensioni sono date dalla persona e dal territorio, e le cui modalità attuative, più che sulla tradizionale offerta dall'alto di servizi pubblici, tendono sempre più a spostarsi sulla promozione sociale, e quindi sulla valorizzazione e recupero delle varie forme della reciprocità sociale, prodotte dal territorio nella sua storia. Il lavoro può far parte di tali politiche, ma non le esaurisce. Il nuovo status del lavoro, la nuova struttura sociale evidenziano una nuova questione sociale, e la necessità di una nuova politica sociale che vada al di là dell'antica dicotomia Stato/Mercato: politica che assuma come fondamento il diritto all'inserimento, come obiettivo permanente l'integrazione, come dimensione la persona e la territorialità, come cultura una idea di cittadinanza non puramente lavoristica, come modalità l'economia sociale e cooperativa, come perno il ruolo del pubblico come stratega, come consumo il passaggio dai consumi privati di massa ai consumi sociali, ai cosiddetti beni relazionali. Nuova famiglia di diritti (Rm, carta del lavoro, etc) nuova dimensione (persona/territorio), vulnerabilità sociale, universalismo selettivo, cittadinanza attiva, economia sociale e cooperativa, comunità, consumi di cittadinanza, rappresentano le parole-chiave del nuovo discorso.

La spesa sociale pone a sua volta problemi di ordine teorico, politico, organizzativo. Per tutto il periodo fordista siamo stati alleati con in testa una netta separazione tra l'economico ed il sociale: l'economico come campo della razionalità produttiva, il sociale come campo dei valori e della redistribuzione. Oggi, nella fase postfordista,

la spesa sociale non si configura più come fenomeno eminentemente distributivo, ma, per dirla con M. Crozier, diventa «un elemento essenziale dell'insieme dei fattori di produzione», un fenomeno eminentemente produttivo.

LA SINISTRA SOCIALE
Per riuscire a tenere insieme deboli e precari serve una nuova strategia

Il problema infine di ordine organizzativo riguarda la nuova organizzazione della spesa sociale sollecitata da trasferimenti a offerta di servizi e da una territorializzazione sempre più accentuata. Il progetto di legge-quadro sull'Assistenza affida ai Comuni il ruolo di regia, la nostra proposta affida all'Assessorato sociale un ruolo istituzionale strategico, come un vero e proprio «ministero» dell'Economia sociale territoriale. Tale funzione e organizzazione della spesa sociale sollecita una profonda innovazione nella organizzazione del sindacato. Senza organizzazione, non si dà nessuna politica.

*Dipartimento Economia Sociale della Cgil

